

Sabato 21 gennaio 2012, presso la sala AXA di Palladino Company, a Campobasso, si è svolto un appuntamento speciale con Claudio Sottocornola, docente di filosofia, artista grafico, interprete, poeta e saggista. Nato nel 1959, è una delle personalità più poliedriche e “irregolari” della cultura italiana degli ultimi anni



Claudio Sottocornola

La filosofia della cultura di massa

di Marinella Ciamarra e Paolo Di Lella

Una conversazione con il “filosofo del pop” Claudio Sottocornola

Sabato 21 gennaio 2012, presso la sala AXA di Palladino Company, a Campobasso, si è svolto un appuntamento speciale con Claudio Sottocornola, docente di filosofia, artista grafico, interprete, poeta e saggista. Claudio Sottocornola, classe 1959, è una delle personalità

più poliedriche e “irregolari” della cultura italiana degli ultimi anni. Professore di Filosofia e Storia a Bergamo, scrittore, giornalista pubblicitista e interprete vocale, ha pubblicato su varie testate italiane servizi, studi, interviste relative ai fenomeni della musica pop-rock dagli anni '50 ad oggi, alla storia della televisione italiana, del varietà, del cinema,

delle arti visive. Dalla metà degli anni '70 la sua attività culturale si caratterizza per una tenace ricerca poetica che, ispirandosi all'ermetismo, assume le più disparate influenze, da Pavese a Prévert al cinema, soprattutto di grandi autori italiani, di cui Sottocornola è un attento indagatore.

Docente di “Storia della Canzone e dello Spettacolo” presso la “Terza Università” di Bergamo, ha affiancato negli ultimi quindici anni, alla ricerca scientifica in tale ambito, una ricerca estetica e creativa che lo ha portato in studio di registrazione per indagare origini e nuove modalità interpretative dei classici della canzone italiana, con incursioni anche nell'ambito anglosassone.

Ha pubblicato 3 cd che affrontano il meglio della canzone pop e d'autore in Italia.

Dal 2004 Claudio Sottocornola, Claude, è *in tour* con una serie di lezioni-concerto e di omaggi alle grandi voci della “Storia della canzone moderna”, che vengono replicate per ogni tipo di pubblico (Teatri, Scuole, Comuni, Terza Università, locali che propongono buona musica...).

Nel 2007, in contemporanea con la mostra itinerante delle opere, esce il DVD multimediale “80's/Eighties (laudes creaturarum '81)”, testimonianza degli anni '80 attraverso 40 *collages* giovanili dal sottotitolo “*avere 22 anni nel 1981...*”: una sorta di “*lauda pop*” nella quale pubblicità, moda, divi, personaggi degli anni '80 e opere d'arte di sempre, si articolano come un inno alla sacralità del profano, a partire dal ricordo dell'estate '81, in cui le opere vennero composte di getto.

Il volumetto e la mostra “*Anteprima*” anticipano poi con versi e *collages* l'imminente pubblicazione dell'antologia poetica. Anche questa esperienza documenta la grande passione interdisciplinare che anima la ricerca dell'autore. Nel 2008 pubblica “*Giovinezza...addio. Diario di fine '900 in versi*” (1974-1994), che raccoglie poesie scritte dall'autore fra i 15 e i 35 anni e costituisce una specie di “romanzo di formazione” che ha per scenario la fine del secolo e del millennio.

L'opera attesta una lunga ricerca dell'autore nel mondo della parola, che approda dall'ermetismo delle origini ad una speciale attenzione per la cultura pop contemporanea e i linguaggi musicali e iconici sotteschi. Dall'opera, oggetto di una diffusa e favorevole attenzione critica, viene tratto il recital “*I migliori anni della nostra vita*”, in cui l'autore racconta, fra poesia e canzoni live, la storia italiana



dagli anni '60 ad oggi.

Gli studi del professor Sottocornola - che si traducono sia in pubblicazioni che in recital - sono accomunati dall'utilizzo delle categorie *popular* come chiave di lettura della storia italiana del '900. Proprio per questo motivo la stampa lo ha soprannominato “il filosofo del pop”.

Intellettuale inquieto e trasversale, Sottocornola è noto in Lombardia per i suoi eventi: *recital, reading, lezioni-concerto* con il coinvolgimento dei suoi studenti e mostre fotografiche che riscuotono sempre grande successo, tanto da aver creato un vero e proprio “caso”.

Per la prima volta a Campobasso, Claudio Sottocornola è stato intervistato dal sempre professionale e competente giornalista Donato Zoppo e ha presentato al pubblico molisano la sua stimolante e originale attività, in particolare l'ultimo saggio “*I trascendentali traditi*” (Velar Edizioni), dedicato a Pier Paolo Pasolini. Il saggio si sofferma sulle derive della contemporaneità, sul declino di una civiltà e sul pensiero debole, ma anche sui valori tenacemente ricercati nonostante lo scetticismo e le disillusioni.

Operando senza cesure tra cultura alta e bassa,



popular e arte sacra, anche ne "I trascendentali traditi" il filosofo si muove fra pensiero debole e pensiero forte, alla ricerca di un senso e di una direzione, spaziando tra diverse modalità espressive.

Per Sottocornola, infatti, che ha sempre operato nell'ottica della contaminazione delle arti, filosofia, poesia, musica e arte in genere, sono espressioni di una medesima ricerca, che punta a realizzare condizioni di equilibrio ermeneutico entro una realtà contraddittoria come quella contemporanea, grazie all'assunzione della categoria di interpretazione come strumento epistemologico (l'epistemologia si occupa delle condizioni sotto le quali la conoscenza può dirsi scientifica ndr) più idoneo a decifrarla.

L'incontro a Campobasso dal titolo: "Da 'Eighties" (1981) a "I trascendentali traditi" (2011): un viaggio esistenziale nella presente assenza del senso" è stato l'occasione per approfondire il suo percorso, alla ricerca dei valori e del sacro nell'epoca del mercato e della tecnologia, di una nuova ipotesi di insegnamento in un periodo difficile per la scuola, di un senso nuovo e pregnante dell'arte, della musica e della poesia in un panorama sempre più dominato dalla frammentazione del sapere.

Marinella Ciamarra: Durante l'incontro di Campobasso, lei ha raccontato di aver frequentato un liceo scientifico a Bergamo e di aver subito la *fascinatio* del periodo post sessantottino, quando gli studenti come lei studiavano Sartre e l'esistenzialismo, e si organizzavano i cineforum e si analizzavano

criticamente i film di Antonioni. Con questa formazione, cosa l'ha spinto ad iscriversi all'Università Cattolica di Milano e a non preferire, invece, un'università laica e pubblica, in linea con gli ideali di cui si è nutrito durante il liceo?

In realtà, la scelta della sede universitaria è stata piuttosto repentina e determinata da circostanze occasionali. Ho sempre avuto bisogno di un contesto fortemente motivante per esprimere al meglio il mio impegno e il mio desiderio di imparare. In quel momento, esaurita la spinta creativa del post '68 ne restavano i tardi strascichi, e così quando mi recavo alla Statale, trovando gli sportelli chiusi per scioperi e manifestazioni, non riuscivo mai a formalizzare la mia iscrizione... Così, ho optato per l'Università Cattolica di Milano, ove coglievo un ambiente lontano dalla mia precedente esperienza, ma stimolante per un corpo docente (erano ancora gli anni di Bontadini, Reale, Vanni Rovighi, Zerbi, Melchiorre...), che in quanto espressione di una "cultura di minoranza" rispetto ai tempi, mi consentiva di confrontarmi con un terreno nuovo.

Ma tentare una sintesi fra l'esperienza del liceo e quella universitaria è stata un'impresa che mi ha richiesto tempi lunghi di acquisizione, rielaborazione e... tanto spirito critico.

M.C.: Ha citato, a proposito delle sue esperienze fondamentali, anche quella americana....

Era il 1975 quando vinsi una borsa di studio dell'AFS (American Field Service) per trascorrere un anno negli Stati Uniti. E' stata per me un'esperienza fondativa, anche perché allora viaggi e comunicazioni erano decisamente meno alla portata. Io mi ritrovavo, come nelle poesie e nei romanzi di Pavese, a incontrare la terra del mito e dell'altrove, quella che si poteva immaginare solo grazie alla letteratura o al cinema, e in cui per la prima volta mi ritrovavo immerso. Da questa esperienza ho acquisito un *imprinting* importante: ho capito che tutto è possibile... e questo mi ha regalato, anche in età adulta, una sana insoddisfazione circa le condizioni presenti, e la costante ricerca di altri orizzonti. Ho anche capito che le cose sono spesso diverse, più complesse di come si raccontano, e che l'America non era solo quella con la K dei film di Costa Gavras, che pure avevo amato moltissimo.

M.C.: Riprendendo il concetto gramsciano di "egemonia culturale", alcuni filosofi

vedevano nella cultura industriale che diviene cultura di massa lo strumento principale della perpetuazione dell'egemonia culturale delle classi egemoni. Come tali, gli elementi di cultura popolare sono spesso etichettati come superficiali, consumistici, sensazionalistici o vuoti di contenuti. Altri approcci teorici, invece, mettono l'accento sulla rielaborazione attiva e creativa effettuata dai fruitori, criticando la visione della cultura di massa come diffusione unidirezionale di contenuti culturali omologati.

Qual è il suo punto di vista? Come è arrivato a fare del popular una costante delle sue opere?

Anche se la terminologia è ancora in formazione, ritengo che la categoria di *popular* debba intendersi come neutra, e relativa, in generale, alle espressioni di arte e cultura che, correlate alla produzione industriale, hanno virtualmente una committenza o una fruizione "di massa". In tal senso, *popular* è termine storico prima ancora che filosofico e – lo si capisce bene anche nella contrazione di pop – vale quanto barocco, romantico, decadente, nelle cui produzioni convivono espressioni "alte" o "di qualità" ed espressioni "basse", "di scuola", "di maniera". La polarità fra condizionante e condizionato, produttore e fruitore, artista e pubblico, è del resto un dato sempre presente, anche se amplificato dalla odierna dimensione mediatica. Studiare la cultura pop, se utilizziamo il termine in senso estensivo e includiamo quindi cinema, giornali, musica, moda, televisione, pubblicità, è quindi inevitabile per chi voglia mantenere un rapporto fra cultura e vita, fra attualità e pensiero, fra dimensione intellettuale e sociale. Mi accosto a questo ambito con la stessa passione con cui Pasolini, cui ho dedicato il mio ultimo libro, si avvicinava alle espressioni marginali ed estetizzanti del sottoproletariato, cogliendone una vitalità di gran lunga superiore a quella dei circoli e degli intellettuali "di tendenza".

M.C.: Secondo anche la precisazione che fa il collettivo Wu Ming, l'espressione italiana cultura di massa è generalmente accettata come trasposizione dell'inglese *popular (pop) culture*, anche se in realtà vi è una certa differenza semantica, in quanto la parola *massa* fa riferimento primariamente alla modalità di trasmissione (mass media), mentre il termine "popolare" connota il soggetto sociale portatore di tale cultura.

Questa espressione è divenuta centrale in ambito culturale nel corso del novecento, in particolare nel secondo dopoguerra, ed è strettamente connessa ad una visione della cultura popolare contemporanea determinata dai mass media, in primis nelle forme principali di espressione del cinema e della televisione.

Qual è il ruolo della televisione, in particolare, oggi?

Di socializzazione. Paradossalmente, come prevedeva Marcuse, siamo diventati tutti molto più pigri, e tendiamo a soddisfare la nostra esigenza di socialità in un modo non sociale. Accendere la Tv e usare il telecomando è molto più *easy* che non uscire di casa, invitare gli amici, preparare una cena. D'altro canto, i ritmi di vita sono più serrati e si capisce perché arriviamo a sera stanchi e storditi. Ma questo vale anche per cellulari e iPad, che ci esonerano dal conversare col vicino in autobus o in treno. Il nostro interlocutore è sempre più una proiezione di noi stessi e sempre meno il vicino in carne e ossa, che un po' ci infastidisce. Il fenomeno dei *reality* è indice e spia di questo malessere, di questo *voyerismo* che spinge a vivere la vita degli altri, ma in modo virtuale, astratto e a basso costo. Il prevalere poi di un'estetica della violenza nei media, che ci ottunde e stordisce, sembra parte di un disegno antropologico che, integrando il malessere sociale in modo funzionale al sistema, tende a trasformare gli uomini in automi inerti, atti al circuito chiuso di produzione e consumo (non importa se di merci, sesso o cultura...). Naturalmente tutto ciò, significativo a livello sociologico, non esime dal rintracciare, a livello estetico, anche ambiti di valore nell'universo dei media, e francamente insisto nel ritenere più rivelativo e autentico rispetto all'oggi il malessere di un tronista o le esternazioni di un *reality* piuttosto che ambiti di pseudo-informazione o certe veline politiche dei Tg.

M.C.: In base alla distinzione che Umberto Eco fa nel suo saggio del '64 nel quale analizza il tema della cultura e dei mezzi di comunicazione di massa, lei, che immagino si senta più "integrato" che "apocalittico", che motivazioni dà, qualora sia così, alla sua propensione? Come li coniuga al suo essere filosofo?

Da Derrida in poi siamo un po' tutti decostruzionisti, e pretendiamo di "smascherare" l'inganno che si cela dietro le cose, più che mai se sono quelle del



Jaques Derrida

pop, dei media e dell'attualità.

E tuttavia l'impressione che lei ha avuto non è sbagliata: anche se il mio approccio è fondamentalmente "controculturale", per come ho scelto di produrre, lavorare, comunicare, la mia valutazione del contemporaneo è nel complesso olistica e positiva (lancio la provocazione: costruttiva!), vedo in esso elementi di valore e opportunità, oltre che di pericolo e di rischio, e forse questo mi deriva dalla sintesi che ho dovuto realizzare nel corso della mia formazione fra soggettivismo moderno e approccio classico, che mi ha orientato verso un atteggiamento ermeneutico (l'ermeneutica è la filosofia dell'interpretazione ndr), cognitivamente aperto... Così, come realizzavo già nei miei *collage* della serie "Eighties" negli anni '80, e come sottolineo nel mio ultimo lavoro, "I trascendentali traditi", mi sforzo sempre di intravedere in ogni ambito di realtà un riverbero di valore che credo accomuni il granello di polvere alla catena dell'Himalaya e la più effimera produzione pop alla Cappella Sistina. Ciò non toglie che, considerazioni ontologiche a parte, io non colga la crescente problematicità del contemporaneo ove il valore tende a darsi più come bagliore nella notte che come evidenza solare. C'è quindi ne "I trascendentali..." anche una dimensione "apocalittica" che non contraddice l'"integrazione": il lavoro di svelamento o attuazione del valore comporta infatti un'operazione analoga a quella di chi scolpisce, che toglie non per distruggere, ma per formare.

P.D.L.: Lei conclude il primo capitolo del

suo testo "I trascendentali traditi" scrivendo che la verità è amore. Ma che cos'è l'amore? Lo dobbiamo forse intendere nella sua accezione platonica, come ricerca dell'unità originaria? È forse il tentativo di trovare l'Uno nel molteplice? In questo senso, potremmo dire che la verità non esiste come fine ultimo ma piuttosto è tensione incessante dell'intelletto volta alla ricerca di senso?

Francamente quella frase non volevo scriverla, perché temevo i fraintendimenti e i *cliché* che l'accompagnano, ma poi mi sono arreso all'evidenza della sua consequenzialità rispetto al contenuto implicito del capitolo, che qualcuno avrebbe potuto non coglie-

re. Infatti vi si parla di un incontro a distanza di trent'anni con gli ex-compagni di liceo, di reminiscenze d'infanzia, di attese giovanili, come momenti dotati di un'intensità ontologica (l'ontologia studia i fondamenti essenziali dell'esistenza ndr) irripetibile, rivelativi secondo l'accezione più heideggeriana del termine, e mi sembrava logico, in un contesto sempre più anaffettivo com'è quello in cui viviamo, sottolineare la dimensione empatica, calda, di cuore, di tale rivelazione... Non un amore sentimento, ma un amore-rivelazione... In tal senso, la verità si fa quando se ne rendono possibili le condizioni, e in questo non sbaglia il pragmatismo americano, anche se la formula più efficace resta quella giovannea che, nel Nuovo Testamento, chiosa. "Chi ama è nella Verità". Che cosa ciò significhi è sempre difficile definirlo, ma a me sembra che implichi il trascendere il naturale egoismo genetico a favore del massimo grado di universalità di cui siamo capaci, magari proprio nell'educare nostro figlio o nell'accudire un povero.

P.D.L.: Se il bene è relazione, è quindi bene "per me ora", ne consegue una sorta di utilitarismo etico, per cui ciascuno, a suo modo, può considerare relativo il male arrecato ad altri, o peggio ancora, potrebbe giustificare un'azione crudele con il raggiungimento di un fine superiore. Ora, posta l'impossibilità di una divisione manichea tra bene e male, è possibile rintracciare un fondamento trascendentale della morale?

Io penso alla relazione non come una espressione di soggettivismo, ma come una condizione trascendentale. E pertanto la vedo come fondamentale anche quando è scomoda, come illustrato in molte pagine dell'Esistenzialismo francese, ove l'altro produce un urto, una sofferenza, persino una lacerazione, ma mi obbliga ad aprirmi ad un orizzonte che trascende la mia particolarità. In questo senso, ogni "altro", come cifra di una alterità più ampia, è oggetto di rispetto e venerazione.

P.D.L.: A proposito di umiltà: come lei certamente saprà, sul portale della cappella dell'Università Cattolica, c'è scritto "Initium sapientiae timor Domini". Sulla porta del tempio di Delphi, invece, campeggiava il motto "Conosci te stesso". Come dire: riconosci i tuoi limiti! Ma anche: cura la parte più essenziale di te, cioè l'anima. Ecco, lei pensa che il vero tratto distintivo della società moderna occidentale stia proprio nella perdita di sé stessi, intesa come superbia, incapacità di relazione, individualismo?

Ho l'impressione che il macrosistema economico in cui viviamo abbia bisogno di individui soli e fragili – ottusi e storditi – per farne dei bravi consumatori compulsivi. Senza paranoie quindi, l'individualismo contemporaneo prima che colpa, è esito di un *modus vivendi* che si avvita su sé stesso. Solo recuperando ciò che trascende il nostro io empirico o, meglio, ciò che ne costituisce le condizioni stesse di vita e di sviluppo, possiamo tornare a sperare: dobbiamo aprire le finestre, guardarci attorno, ritesse la trama dei rapporti che danno un senso ai nostri giorni.

P.D.L.: Dai suoi scritti emerge l'associazione tra amore e creazione. L'amore è un qualcosa che sta dentro di noi e che trova nella generazione dell'altro da sé il naturale sfogo al bisogno di manifestarsi, di esistere, di vivere al di là della propria determinazione. L'amore è voglia di relazione e la generazione è il frutto di tale relazione. Lei pensa che il vero problema di oggi stia nel mutamento concettuale di amore, da "senso di mancanza" a "volontà di potenza"?

Mi piace "l'amore povero" del Simposio di Platone e quello cristiano espresso magistralmente da Sant'Alfonso Maria de Liguori in "Tu scendi dalle stelle", tanto che ho voluto le due citazioni, accostate, nella pagina di apertura di una mia ricerca sul

GIUSEPPE LAGO



Uno dei tronisti di "Uomini e donne"

sacro, "Il pane e i pesci", che raccoglie miei scritti dal 1980 al 2010, con particolare attenzione alla vita del territorio a cavallo degli anni '80. Nei quattro volumi dell'opera è inclusa anche la mia tesi di laurea su Charles de Foucauld, un altro Maestro dell'umanità, che ha vissuto tutta la sua vita da convertito con uno spirito di totale adorazione nei confronti di quel principio universale, che a lui appariva evidente negli umili e negli ultimi, dai poveri che bussavano alla sua fraternità ai soldati di stanza in Marocco, dai Tuareg del Sahara ai predoni del deserto che poi lo uccideranno. Confesso che anche il mio amore per la cultura *popular*, in fondo, è parte di questa mia passione per le condizioni magari infime o vili dell'esistenza, ma vive e vere, in cui mi pare di rintracciare più splendore che in tutti i fatti istituzionali o accademici del mondo. Finché l'amore ci renderà poveri, resteremo umani, anzi tale amore incrementerà la qualità e l'energia della nostra vita. Solo allora sperimenteremo il plus di potenza auspicato da Nietzsche, ma coinciderà con il massimo grado di spoliamento e povertà che l'Amore avrà generato in noi, come la grande epica di San Francesco d'Assisi testimonia da secoli. Per inciso, l'artista come creatore è tale finché resta povero.

P.D.L.: Oggi non si parla più di proporzioni, di armonia. Sostanzialmente è andato per-

duto il filo rosso che lega i concetti di bene, bellezza, verità. A suo parere, anche la concezione dell'arte si è venuta a modificare per effetto dell'avanzare del pensiero debole? Anch'essa ha seguito la trasformazione antropologica dei popoli occidentali dettata dal pensiero unico del consumismo?

C'è bisogno di una nuova sintesi, di una sinergia fra "pensiero debole" e "pensiero forte", come testimoniano gli esempi di teologi quali Panikkar e Mancuso. Personalmente mi sforzo sempre di promuovere attorno a me, per esempio nelle mie lezioni, la massima consapevolezza, da un lato del carattere ermeneutico e prospettico della nostra conoscenza, dall'altro della diversa intensità o valore delle nostre acquisizioni: non tutto si equivale, lo constatiamo nella nostra esperienza quotidiana, e ciò che comporta sforzo, impegno e disciplina è quasi sempre foriero di un grado più alto di verità, bene e bellezza. Quanto all'arte contemporanea, essa è fondamentalmente (ovviamente nella sua dimensione pubblica e di scambio) ciò che l'Istituzione ritiene tale. E' vero che questo valeva anche in passato, ma l'Istituzione erano papi, corti, città. Oggi è il mercato, che per mano di abili galleristi consacra programmaticamente sciamani i cui manufatti divengono veri e propri feticci, oggetto di una iper valutazione anacronistica e immorale, esposti all'adorazione di un pubblico inconsapevole e stupefatto. Qui il pensiero è davvero debole nel senso letterale del termine, e il *business* è invece forte, molto forte. Gli artisti veri sono spesso fuori dal circuito, lavorano gratis o a ore e senza avere le spalle coperte, subendo talvolta il dileggio di critici che si sono venduti al mercato. E questo vale per arti visive, ma anche musica, letteratura e quant'altro... Il problema è che la debolezza degli orizzonti di riferimento lascia un vuoto in cui, alla fine, è il mercato a imporsi, a testimoniare di un assoluto predominio della dimensione economica su tutto, così come un tempo erano la teologia e poi la scienza a dettar legge, e questo faceva la differenza.

P.D.L.: Se la vita è relazione, la tendenza manifesta nei giovani d'oggi al solipsismo, è negazione della vita. Il termine "relazione", a dire il vero, è sempre presente nella trattazione dei vari trascendentali. Ciò fa pensare che il senso delle cose risieda nei logoi, nei rapporti tra le cose coglibili attraverso l'intelletto. L'attuale sistema economico che governa le nostre vite ci costringe a vivere il

tempo come una merce da qualificare attraverso la sua capacità di generare profitto. Non è questo il male? Se il bene è la forza ordinatrice dell'uno sulla molteplicità indeterminata – ovvero una specie di intelligenza suprema - il male non è forse questa organizzazione della vita superspecializzata, che riduce le cose al loro "valore di scambio", piuttosto che vedere in esse un valore intelligente?

Come docente, vedo il tramonto dell'Occidente proprio nella mia prassi quotidiana, laddove sperimento quanto le agenzie educative si limitino oggi a sfornare tecnici, animatori di villaggi turistici, esperti di massaggio e comfort di ogni genere, quasi degli schiavi post-moderni in grado di soddisfare le richieste di *leisure* del mercato globale.

Al termine degli studi liceali, i ragazzi che un tempo si sarebbero dedicati per propensione personale allo studio della filosofia o delle lettere, si orientano piuttosto verso le Scienze Umane, convinti che ciò che conta sia l'azione, la prassi, l'inserimento nel mercato del lavoro... Non è solo una questione occupazionale, ma più in generale si tratta della crisi di una concezione gratuita, olistica e sapienziale della conoscenza, quella che i miei docenti di liceo mi hanno trasmesso, e che io mi sforzo di comunicare attraverso l'insegnamento della filosofia, ma anche l'espressione artistica e l'esperienza spirituale in genere.

P.D.L.: A proposito di giustizia: un altro tratto distintivo della nostra epoca – che sempre deriva dal soggettivismo di cui lei parla – consiste nell'interpretazione arbitraria del concetto di giustizia. L'imputato ricusa la sentenza del giudice, taccia lo stesso di malafede, si dichiara vittima di persecuzione e invoca il diritto di giudicare il giudicante. Allo stesso modo, i ragazzi nelle scuole contestano i giudizi e le valutazioni espresse dagli insegnanti. I genitori degli alunni più piccoli pretendono di dettare ai maestri i criteri didattici... lei non crede che sarebbe utile, fin dalle scuole elementari, insegnare i classici del pensiero, raccontare l'esempio di Socrate che rifiutò i piani di fuga dei suoi amici e volle rispettare fino in fondo le leggi – per quanto ingiuste – della sua città, bevendo la cicuta con la tranquillità di chi sapeva che non è importante subire un'ingiustizia, quanto invece è grave – nei con-

fronti soprattutto della propria anima – perpetrarla nei confronti del prossimo?

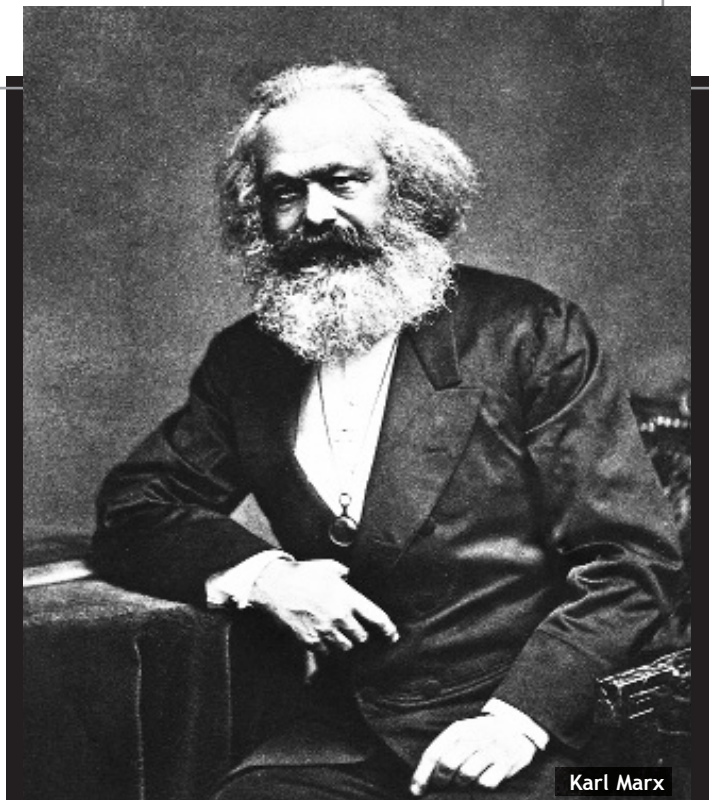
Sì, in un contesto che smarrisce la memoria, occorre oggi più che mai insegnare i classici: Dante, Leopardi, Platone, Tommaso, Shakespeare, Luzi, Montale... Ma anche il contemporaneo, perché non accada che si resti privi di strumenti critici, di lettura e analisi, proprio relativamente a ciò che ci caratterizza e definisce nel nostro presente.

Oltre tutto, la consapevolezza che la vita continua a generare bellezza, verità e bene anche nelle ambivalenze dell'oggi, ci restituisce il senso di una dignità che rischieremo altrimenti di perdere nelle paludi dell'attualità.

P.D.L.: Sempre nel suo libro "I trascendentali traditi" parla di soggettivismo, di ripiegamento su se stessi, per descrivere un mondo in cui sono entrati in crisi i rapporti relazionali. Pasolini, a cui lei dedica il libro, parlava di "rivoluzione antropologica" determinata dall'imposizione di modelli di mercato. Anche il suo libro è attraversato da una certa nostalgia per un'autenticità perduta e anche lei collega la condizione esistenziale di isolamento alle leggi di un capitalismo selvaggio. Tuttavia lei critica l'analisi marxista che vuole la condizione psicologica e spirituale degli uomini come prodotto del modo di produzione.

Quali altre cause, allora, lei individua per spiegare la crisi valoriale dell'Occidente?

In realtà, critico l'analisi marxiana proprio in ciò che essa ha di comune con i fondamenti del capitalismo occidentale, e cioè la concezione economicistica della realtà che, pur declinata in modi antitetici, apparenta ontologicamente le due visioni del mondo e dell'uomo, mentre ritengo un'utile acquisizione la sottolineatura che la nostra coscienza sia anche frutto delle condizioni in cui viviamo ("A che servono i valori, se non ho da mangiare?", titola un capitolo del mio libro...). Ma in alternativa a tale approccio economicistico, che peraltro domina tutta l'età contemporanea, ciò che io vedo è la considerazione della realtà, e dell'uomo in particolare, come energia che organizza la materia, per esempio anche grazie al lavoro di cui parla Marx, e che, come voleva Sartre nella sua fase matura, comporta una continua lotta per il dominio del "pratico inerte", a favore di una organizzazione e armonizzazione sempre più alta e qualificata della materia. In questo senso, l'immagine del feto che appare al ter-



Karl Marx

mine del capolavoro di Kubrick, "2001: Odissea nello spazio", mi sembra una delle più suggestive espressioni dell'arte contemporanea, che testimonia la ricerca dell'uomo intesa come sua progressiva spiritualizzazione, oltre che rappresentare una altissima e struggente rilettura hegeliana del tema cristiano della natività. Circa le responsabilità "altre" dell'attuale condizione di crisi, credo che stiamo giungendo alla fine di un percorso, la cui origine sta tutta nel soggettivismo moderno, sia razionalistico che empiristico, e nel suo approdo utilitarista, che alla fine non riesce a trovare alcuna modalità di accordo fra gli uomini che non sia di natura economica. Ma il ciclo, io spero, è declinante, e qualcosa accadrà, come testimoniano le sensibilità ambientaliste, le istanze solidali che si esprimono nel volontariato a livello internazionale, e la stessa riscoperta delle grandi tradizioni spirituali fra i popoli...

M. C.: L'ultimo capitolo del suo libro "I trascendentali traditi" si intitola "quiddità", nel senso di determinatezza, di ciò che ogni realtà è... Come premessa al suo discorso lei fa riferimento a Steve Jobs, alla sua mente creativa, al suo spirito libero, al suo coraggio e alla sua audacia e sottolinea come ciascuno abbia visto in lui quello che chiamiamo impegno a realizzare sé stessi, non in modo autocentrato, ma in sinergia con il mondo, gli altri, le cose... Tornando all'ultima domanda di Paolo, a proposito di strut-

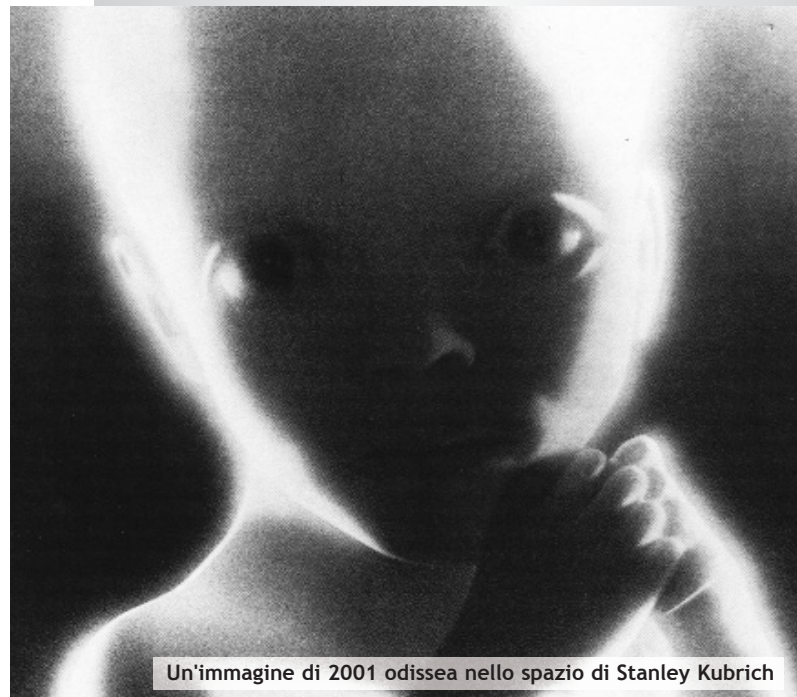


Pasolini durante le riprese di Salò e le 120 giornate di Sodoma

ture e sovrastrutture e tornando anche al concetto di *popular*... Il blogger e giornalista Antonio di Menna, poco dopo la morte del fondatore della Apple, ha scritto un racconto che è stato letto da oltre cinquecentomila persone, diventando un vero e proprio fenomeno della rete. Notato dalla casa editrice Sperling & Kupfer, il post è poi diventato un libro: "Se Steve Jobs fosse nato a Napoli". Se il grande genio Apple fosse nato nei quartieri spagnoli, la "quiddità" sarebbe ugualmente stata un "luogo della gloria"?

Quest'estate mi trovavo in vacanza in Calabria, ed ho assistito nella piazza di Locri alla presentazione di un bellissimo libro del sociologo Vito Teti, "Pietre di pane", che, a proposito dell'abbandono e del degrado di tanti paesini calabresi dell'interno, vuoti della popolazione originaria, e abitati da migranti provenienti da altre terre, dichiarava il valore, il carattere eroico della "restanza", e cioè della capacità di una partenza più alta, di un distacco interiore capace di appartenenza totalmente in perdita, gratuita e senza speranza. La piazza di Locri era piena, e si avvertiva una commozione diffusa, quasi una tacita e fremente testimonianza di appartenenza e impegno totalmente nascosti, occulti, raccolti nel sacrario delle singole coscienze che hanno giocato la propria vita su tale lucida e immobile "restanza". Anch'io mi sono sentito parte di quel clima: avevo appena pubblicato, nella raccolta "Il pane e i pesci", una silloge di articoli scritti a cavallo

degli anni '80 sul territorio di Colognola in Bergamo, il quartiere dove abito da sempre, e le cui trasformazioni urbanistiche e non solo, hanno portato a una straniante condizione di deserto antropologico, ove restare vuol dire soprattutto testimoniare, ricordare, fare memoria. Ecco perché credo che ogni luogo sia il luogo della gloria... Quando ho letto della intuizione di Antonio di Menna, l'ho trovata splendida e, ricordandomi della mia permanenza giovanile negli States, ove ho felicemente intuito cosa sia una meritocrazia, ho avvertito un moto di simpatia e di ammirazione per la sua esternazione; un po', da studioso di "cose italiane" che ha scelto gioforza di "restare" pagando un prezzo, mi sono identificato nel gioco del "se". Ma la dimensione più profonda di ciò in cui credo mi dice che la realtà è un'immensa gerarchia di intenzioni che, alla fine, costituisce la nostra identità, il nostro ritratto più autentico, a cui non possiamo sfuggire, e che, in ultimo, rivela la nostra "gloria" o essenza più vera. Per questo mi piacciono gli sconfitti, quelli delle assolate città di Hopper, gli analfabeti di Pasolini, i "senza tetto né legge" di De André: si avverte in loro una gloria che non è lo splendore di questo mondo, ma altro davvero. Come diceva Steve Jobs, "...stay hungry, stay foolish...". ■



Un'immagine di 2001 odissea nello spazio di Stanley Kubrich